



La scrittrice canadese Madeleine Thien, con il romanzo "Non dite che non abbiamo niente", racconta settant'anni di storia della Cina con un occhio al "Libro dei ricordi"



PAOLO FAI

La tragedia del comunismo realizzato, nelle sue diverse incarnazioni del secolo scorso (oggi, comunista è solo la Corea del Nord), è consistita nell'ineliminabile conflitto tra individuo e partito-Stato, tra libertà individuale e accettazione passiva della saggezza del Partito («Chi è solo ha due occhi, / il partito ha mille occhi...», Bertolt Brecht, "Lode del partito"), come nell'Urss aveva fatto Sostakovi, dopo che, nel 1948, la sua musica era stata messa al bando. Perciò, tutto il sistema educativo delle società comuniste era fondato sulla coercizione a cancellare l'individualismo, come residuo destabilizzante e controvoluntario della cultura borghese, che avrebbe minato la realizzazione dell'"uomo nuovo" comunista. Mentre, intanto, cresceva a dismisura il culto della personalità del capo (Stalin, Mao, Fidel Castro, Pol Pot), fonte e dispensatore della sola verità a cui il popolo comunista doveva credere.

Contro la persuasione del potere, di qualsiasi potere, che solo esso possa scrivere la verità della Storia, la scrittrice canadese (è nata a Vancouver nel 1974) di origini sino-malesi Madeleine Thien, ospite al recente Taobuk Festival di Taormina, col romanzo "Non dite che non abbiamo niente" (66th and 2nd, 2017, traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini, pp. 484, euro 22) si è affidata al vecchio romanzo storico, confermandone la vitalità, come l'unico capace di attivare «una memoria alternativa alla storia», perché «non tutto è destinato a passare».

Il "fil rouge" di settant'anni di storia della Cina è il "Libro dei ricordi" di una generazione dopo l'altra si passa di mano, di nascosto da un potere sospettoso e censorio, aggiungendovi capitoli sempre nuovi di confessioni e speranze in cui Storia pubblica e storie private s'intrecciano attorno all'asse politico che è la rivoluzione di Mao, della sua presa del potere nel 1949, e della violenta "rivoluzione culturale" successiva alla manifestazione del 18 agosto 1966, di proporzioni gigantesche, alla quale partecipò oltre un milione di giovani sulla piazza Tian'anmen, al centro di Pechino, quando «in tutta la Cina le Guardie Rosse scesero

La rivoluzione comunista a suon di musica



in strada, dando sfogo al vandalismo, all'ignoranza e al fanatismo. Saccheggiarono le case, fraccassarono oggetti di antiquariato, strapparono dipinti e saggi di calligrafia. Furono accesi dei falò per bruciare i libri e nel giro di pochissimo tempo quasi tutti i tesori delle collezioni private furono distrutti. Molti scrittori e artisti si suicidarono dopo essere stati percosi, umiliati e costretti ad assistere al rogo delle proprie opere» (Jung Chang).

Dopo la morte di Mao nel 1976, nulla cambia con la nuova classe politica, se nel 1978 Wei Jingsheng si becca 14 anni di prigione, per aver additato «la democrazia, la libertà e la felicità» come «gli unici obiettivi del processo di modernizzazione». Ma, dopo la morte, il 15 aprile 1989, dell'ex segretario generale del partito comunista cinese

Hu Yaobang, si riaccende la protesta degli studenti universitari di Pechino e di Shanghai, che inscenarono manifestazioni per chiedere più libertà ("libertà o morte", uno degli slogan scanditi), più democrazia e meno corruzione in seno alla dirigenza del paese. La fine è nota: il massacro dei manifestanti, nella notte fra il 3 e il 4 giugno, ordinato all'esercito da Deng Xiaoping e dal primo ministro Li Peng, dopo quasi due mesi di inviti ascoltati al ritorno alla normalità.

«La struttura del romanzo - ha dichiarato la Thien in una recente intervista - è debitrice alle Variazioni Goldberg di J.S. Bach nel motivo solo apparentemente semplice che dà vita a una forma via via più complessa». E la musica attraverso il romanzo da un capo all'altro, la musica classica soprattutto, coltivata dai tre personaggi più importanti del romanzo, Jiang Kai, Passero e Zhuli, tutti e tre legati al Conservatorio di Shanghai, polistrumentista il primo, ma, poi, devoto solo al pianoforte («Il pianoforte, pensavo, viene da quel mondo lontano, migliore, dal cielo e non dalla vile terra») e a Passero, anch'egli pianista e pure compositore (la sua Terza Sinfonia non verrà mai eseguita), violinista la terza, la più piccola, diciottenne in quel 1966, che, dei tre, la vide prima vittima dei «sacrifici violenti della rivoluzione»: simpica, nell'aula 103 del Conservatorio, perché, mentre «i suoi compagni di classe imparavano a memoria gli slogan del

presidente [Mao] e adottavano le sue poesie come proprie», lei parlava solo «nella lingua di Bach, con le idee musicali di Prokofev».

Jiang Kai è il padre di Ma-li, Passero di Ai-ming, due ragazze le cui vite s'incroceranno nel 1990 (Ma-li, la voce narrante, vive a Vancouver; Ai Ming si rifugerà in Canada dopo i massacri di piazza Tien'anmen). Kai, che non aveva retto alla morsa che si stringeva attorno al libero esercizio della creatività musicale (era vietato suonare Debussy, la cui musica borghese era contro-rivoluzionaria) ed era riuscito ad uccidere dalla Cina nel 1978, morirà suicida nell'ottobre del 1989, a Hong Kong, Passero, che nel 1966 «per due volte era stato portato via dalle Guardie rosse», perché accusato di difendere una cultura musicale che non era la sua, dimessi i panni del compositore, vive l'anonima vita di operaio in una fabbrica di radio, ma si riscuote dal torpore in cui si consumano i suoi giorni quando vede che tutti i suoi compagni partecipano allo sciopero generale e stanno sulle barricate. Sarà una delle migliaia di vittime - sul milione, forse due milioni, di studenti e operai che, a piazza Tien'anmen, gridavano «una società che parla con una voce sola non è una società stabile» e «il partito conserva il potere accusando il popolo di crimini politici inventati» - della sua lingua che il potere conosce e usa, quella della violenza, quando la voce della verità che sale dal popolo ne minaccia le fondamenta.

SCAFFALE

La "Cura Shopenhauer" Yalom e l'intreccio tra analista e paziente

Proseguendo certe considerazioni fatte nel precedente articolo su Irvin Yalom scrittore e psicoterapeuta che suole identificarsi, attraverso i suoi romanzi soprattutto con i grandi filosofi del passato. Dopo "Le lacrime di Nietzsche" ne proporrò altre attraverso "La Cura Shopenhauer" (Neri Pozza Edizioni), romanzo che mette in scena un caotico rapporto tra due terapeuti di diverse personalità. Ambizione da una parte, quella del dott. Hertzfeld, personaggio ossessivo, dall'altra di Philippe Slate. Il secondo vuole prepararsi sul primo. Il paziente "ostico" cerca di affermarsi sul "vecchio" analista manifestando, dopo una fallimentare analisi, come abbia dedicato, successivamente, vita ed energie vitali a una diversa formazione analitica leggendo Shopenhauer. Qui si amalgamano, fino a confondersi, filosofia, psicologia e analisi "selvaggia". "La cura Shopenhauer" diventa un'apologia filosofica tra Epitteto e Nietzsche. Indubbiamente Yalom è un abile narratore che "inchioda" il lettore intorno le sue ansie riportate all'esistenza contemporanea. Tuttavia, sembra mettersi alla corda più come psichiatra che come "psicanalista. Attraverso la scrittura romanizzata, evidenzia i suoi disagi. Fornisce qua e là elementi tali da richiedere un conforme interlocutore col quale poter elaborare

alcune nevrosi che lo riguardano. L'esigenza. Insomma, di un autentico confronto analitico che gli permetta di articolare in maniera soddisfacente i suoi disturbi. E' possibile "supporre" quanto la sua scrittura sia auto-terapeutica, e il lettore poi, (fantasmaticamente) funga da ponte verso l'ambito guado. I suoi romanzi sono un continuo intreccio di storie tra analisti e pazienti che vanno a costituire la discussione intorno i fondamenti della psicanalisi. Certamente non come quella avviata in America considerata "salvifica", dopo il secondo conflitto mondiale, ma che nel tempo pare essersi "infiltrata" tra i modelli universitari, coivolgendosi, successivamente, nella psichiatria del Dsm (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders). Si noti come Irving Yalom si serva di una filosofia pseudo-teoretica prefezionata nei suoi best-sellers a uso e consumo psicologico; lontana dalla "cura" che con una certa sofisticazione propone. Lontana dal "prenderci cura di sé" attraverso un autentico confronto di ascolto e parola dove il "divano" o "lettino" assieme al "Terzo" (cioè l'Ascolto) risultino scomodi costituendo così la vera pratica e la formazione dello psicanalista. Indicazioni peraltro fornite sin dagli esordi da Freud e proseguite successivamente da Lacan.

TIBERIO CRIVELLARO

La magia di Roma si trova in un caffè

Le doti di un caffè sono spesso sottovalutate come la portata emotiva del suo aroma e la gioia di assaporare la prima tazzina del mattino e l'ultima della giornata. Ma mai si poteva pensare al caffè come lo strumento perfetto per far nascere storie d'amore. Di passione per i differenti tipi di aroma, di caffè speciali, dal ginseng alla nutella, sono incorniciate le pagine del romanzo di Diego Galindo "L'ultimo caffè della sera" (Sperling & Kupfer), scritto con stile elegante e ricco di citazioni letterarie. E' un caffè romanissimo il protagonista del libro, un caffè alla nutella che fa ritornare nel bar del protagonista, Massimo, considerato il Monet dei

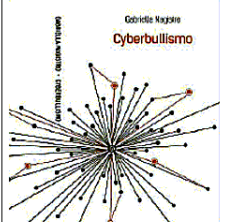


baristi, una donna speciale, di origini indiane e dal raro carattere dolce. La storia di Massimo e Mina, così si chiama la ragazza, si incrocia con il passato del barista, ancora incatenato ad una donna francese, e con le tante storie che si ascoltano in un bar, un luogo di ritrovo che è la fotografia della Roma di oggi, colorata e multietnica, con romani di origine orientale, romani di origine sudamericana ed i romani-romani. Un romanzo che si legge con piacere e che illude il lettore di stare dentro un film con le sue citazioni tratte da canzoni tipiche, con le frasi romanesche più divertenti e con i suoi scorcì mozzafiato perché innamorate a Roma non è una cosa ordinaria ma straordinaria come il caffè alla nutella, che esiste davvero!

ANALISA STANCANELLI

Cyberbullismo il web e il mondo della realtà

L'istituto comprensivo "A. Musco" di Catania ospiterà domani alle 16, la presentazione del libro "Cyberbullismo" di Gabriella Magistro. Il testo, dopo aver offerto una descrizione approfondita e pur semplice del fenomeno e dopo un'accurata disamina delle nuove condizioni sociali dettate dal mondo web e delle diverse tipologie di cyberbullismo, si conclude con la raccolta di esperienze dirette (interviste a bambini) soggetti ad atti di cyberbullismo, nonché con una serie di proposte di aiuto per insegnanti e genitori, resi



più consapevoli, su come riconoscere il problema, prevenirlo, contrastarlo ed intervenire nei casi di profondo disagio.

Il seminario formativo ed informativo a tema sarà presentato e moderato da Claudia Lo Presti, giornalista di "Sicilia Reputi". A relazionare sui temi, oltre alla scrittrice, interverranno le due sociologhe, la dottoressa Gabriella Chiarello e la dottoressa Daniela Saitta che da molti anni operano nel mondo della formazione universitaria e scolastica. Saranno quindi affrontate, con i dovuti approfondimenti, le tematiche più importanti, legate al tema. L'incontro sarà concluso da un dibattito aperto.

ALESSANDRO LEOPIGER

La dimensione emozionale del nostro essere

Artisti visuali, per lo più impegnati su diversi media, scrittori ed una selezione di libri. Tutti insieme, riuniti a Palermo, per una mostra collettiva allestita nell'ambito di Manifesta 12. Archipelago presenta "Never Promised You a Rose Garden", una mostra collettiva in due parti. Le location? Studio frontiera (da domani) e Minimum (dal 18 ottobre). La rassegna esplora la declinazione presente della nozione di affetto. Uno dei tanti concetti di affetto ci viene spiegato da Brian Massumi: «Produrre o subire l'azione di un affetto - sottolinea - significa fare un incontro e fare un incontro significa aver già iniziato un'avventura. Contro la chiusura nell'interiorità di un soggetto, l'azione di un affetto si riferisce ad una partecipazione immediata ne-

gli eventi del mondo, riguarda intensità ed esperienza».

«Affetto - osservano gli organizzatori dell'evento - evoca, prima di tutto, un incontro tra alterità. Spinoza definisce "affetti" i cambiamenti prodotti su un corpo, inclusa la mente, attraverso l'interazione con un altro corpo, che aumenta o riduce il suo potere di attività».

E ancora. «La mostra affronta la dimensione emozionale delle nostre comunicazioni e l'impatto del digitale sulle relazioni interpersonali, ed esplora le nozioni di emozione collettiva e intimità, di presenza ed assenza, e guarda all'amore nell'epoca del capitalismo e Tinder, al lessico affettivo e alla vocazione romantica». Nello studio Frontiera saranno presentati i lavori di dieci autori, artisti visuali e



TOI ET MOI DI ANGE LECCIA

scrittori.

Nello spazio Minimum sarà attrezzata una selezione di saggi, romanzi e libri di artista. Insomma, Manifesta 12 si impone ancora una volta, qui a Palermo, come una rassegna nuova, brillante, frizzante e piena di nuovi spunti artistici. Ancora una volta il palcoscenico del capoluogo isolano presenta

artisti vecchi e nuovi che illuminano la scena con lavori che lasciano il segno.

«La nozione di affetto - concludono gli organizzatori - si relaziona a quelle di connessione e intensità, due elementi essenziali del presente, un tempo in cui le emozioni vengono ovunque esibite: sui cartelloni pubblicitari, nei discorsi dei politici, nella nostra posta di lavoro, nei messaggi di Siri, e con ancora maggiore intensità, nei nostri social media. Caro X, spero che stia bene. Loving it; Lots of Love; ... Il lessico dell'affetto si è largamente diffuso, contribuendo alla costruzione di una "cultura di emozioni". Allo stesso tempo, il mondo digitale influenza il modo in cui ci relazioniamo, condizioni i nostri sentimenti».

LEONE ZINGALES